

# LA STANZA PIU' BELLA DEL MONDO

A cura di Matilde Nuzzo

09.06 - 25.06.2023

San Marco 374, Venezia

Michele Sartori

Quest'esposizione altro non è che un racconto: storie che si intrecciano, si attraversano, si richiamano. Storie reali e storie immaginarie, quadri come fili che attendono di essere intrecciati in un ricamo.

Le coincidenze sono tra le cose che più mi affasciano: l'allinearsi inconsapevole del tempo e dello spazio su uno stesso piano orizzontale apre a tutte quelle possibilità che, razionalmente, non verrebbero concepite. È successo a inizio novembre, quando, totalmente per caso, incontro Michele in Stazione Centrale a Milano. Appena ci conosciamo, ma approfittiamo del vagone semivuoto per sederci vicini e aggiornarci sulle nostre vite.

Durante il viaggio verso la Laguna gli parlo dei miei progetti, lui mi fa vedere i suoi lavori. La mia attenzione si sofferma su un dipinto che si distingue dagli altri per lo stile, ma non per le tenui tinte: una gita al lago con un grande sole giallo, montagne triangolari e una fila di macchine colorate.

Era un disegno di Liam, un bambino conosciuto anni prima in un centro estivo, allora aveva 3-4 anni e un senso grafico di spazio e volumi che lasciava intuire un potenziale geniale. Chissà chi è oggi Liam, chissà se ancora disegna, chissà se ha perseguito questo suo potenziale, ci chiediamo.

Nei giorni successivi la mia mente continuava a tornare sui dipinti di Michele, pensavo a quanto fossero familiari, non perché mi ricordassero qualcosa di già visto, ma di vissuto, in qualche modo mi stava spalancando le porte della sua mente. Pensavo poi alle montagne di Liam e quanto i lavori dei due si intrecciavano dentro di me creando una trama dai toni nostalgici e insieme gioiosi. Più tornavo sui lavori di Michele, più il suo racconto di vita si faceva nitido nei miei occhi e più mi chiedevo cosa ci avrebbe visto Liam, con lo sguardo puro, ingenuo e sognatore di un bimbo che ha conosciuto l'alternarsi di appena una manciata di stagioni.

Michele ferma sulla tela il profumo del bosco che esplorava da piccolo, il calore di una finestra aperta quando i primi soli primaverili iniziano a scaldare l'ambiente, l'incanto di un sogno che inizia a prendere forma, l'intimità che avvolge una cena al ristorante con la persona amata, quando la folla intorno, chiassosa, non è altro che un'ombra sfocata che incornicia l'unico suo oggetto di attenzione.

Lo fa senza pretese, e, soprattutto, con sincerità, cifra distintiva che rende i suoi lavori così immediati e, allo stesso tempo, così universali. Michele nei suoi dipinti crea una dimora calda, accogliente, dove incontrarsi con i propri pensieri, le proprie emozioni e i propri sogni. Proprio in quella casa, poi, apre la porta della stanza più bella del mondo, un luogo di immaginazione personale e condivisa, che permette all'osservatore di immergersi per qualche istante in una realtà alternativa a quella quotidiana, dove è possibile vivere e far rivivere non solo i propri ricordi, ma i propri desideri di un mondo ideale.

Il racconto delle sue opere s'infonde di una particolare nostalgia, un indugio ovattato che narra i particolari, i riflessi di oggetti di lucida e chiara definizione, gli abitanti di un tempo alterato, i luoghi dove il tempo non subisce variazioni, e il movimento ha gli echi fulvi del colore. Le sue sono immagini di un lento divenire in cui, magicamente, le posture e gli atteggiamenti di chi le popola narrano una storia sottesa, chiara ma non visibile ad occhi accecati dal troppo sapere. I suoi lavori sono intrisi di una spietata innocenza, e solo lo sguardo di chi è rimasto fanciullo, per ventura o per età, intuisce e sfrutta ogni minimo interstizio per distaccarsi dalla realtà più immediatamente logica.

Michele nel raccontare la sua storia, rimane in una sorta di anonimato in cui i suoi soggetti, più spesso senza volto, sono qualcuno ma potrebbero essere chiunque, condividendo il proprio vissuto con chi voglia farne parte. Come quando sfogli quel vecchio album di foto, chiuso in soffitta o in un cassetto in fondo alla scrivania, foto scattate così tanto tempo fa da non ricordare nemmeno di averle scattate, eppure, non sai come o perché, ti scaldano il cuore.

In un attimo il bianco e nero delle pellicole si tinge dei colori che animavano quei momenti e tornano a farti assaporare le emozioni che provavi allora, con quella nota di nostalgia sulla punta della lingua.

Lo fa senza nascondere la consapevolezza delle forme, delle proporzioni e delle anatomie di chi ha studiato e conosce la scultura accademica, linea guida della composizione su tela. Lo fa, tuttavia, lasciando che i colori vibrino di un'ingenuità propria di chi non sceglie sulla base di teorie cromatiche o ideologie pittoriche, ma di chi si affida al proprio istinto, inserendosi in un linguaggio visivo intimo e singolare, capace di svelare il potenziale del colore, vero protagonista del suo rappresentare.

Immediatezza che non appartiene solo alla sua necessità espressiva, ma che si infonde negli occhi del fruitore, che non può fare altro che ascoltare e ascoltarsi, osservare e osservarsi. Michele silenziosamente e umilmente lavora di semplicità, banalità e, per certi aspetti, povertà. Non inventa né rivoluziona l'arte, al contrario rappresenta scene appartenenti a una routine, banali appunto, ma che trovano il loro spazio d'essere sui supporti prediletti dall'artista, che sono più spesso di fortuna, trovati, riciclati, destinati all'abbandono, poveri.

Uno stile pittorico semplice: un utilizzo del colore quasi fauvista, spessi bordi e scuri che circoscrivono tinte tenui, piatte, emozionanti.

In un contesto sociale performativo che porta alla continua ostentazione di tutto ciò che non è, e non si è, Michele mette in pausa il mondo, si allontana dalla ricerca della perfezione e dagli eccessi di estetismi, avvicinandoci con sincerità ai ricordi che ci hanno plasmati e ai desideri che vorremmo plasmare.

Quella stessa sincerità e ingenuità che appartiene all'infanzia, da qui l'idea di lasciare che fosse chi è privo di giudizio e di sovrastrutture ad analizzare, criticare e commentare i suoi dipinti, per poterci liberare per un momento del peso del vissuto, smettere di dubitare di poter volare e lasciarci trasportare in quei luoghi dove tutto è possibile, se solo lo puoi immaginare. La decisione di non dare un titolo alle opere deriva proprio dalla volontà dell'artista di non dare una definizione circoscritta e assoluta ai suoi lavori, lasciando che siano gli occhi, la mente e il cuore di chi osserva a calarsi e trovare la propria libertà all'interno delle scene rappresentate.

Non rimane che invitarvi a fruire dei lavori di Michele Sartori con un approccio fanciullesco, lasciando che siano i racconti che gli alunni e le alunne della classe III dell'Istituto Comprensivo Morosini hanno scritto immaginando di vivere i quadri di Michele ad accompagnarvi nella stanza più bella del mondo.

Dipinti monocromatici, la ripetizione di linee spezzate che rivelano le contraddizioni della società contemporanea, in cui la natura fatta di metallo e dipinta realisticamente è sintomo del paradosso dell'essere disposti ad apparire ciò che non si è, pur di trovare il proprio posto del mondo, pur di sentirsi sempre e comunque parte di una collettività condivisa.

**Clemens Wolf** nei suoi lavori rinvia ad un continuo svelamento giocando con la percezione dello spettatore, e a come essa cambi a seconda di come ci si approcci all'opera: osservando, toccando, muovendocisi intorno e, non meno importante, assecondando l'influenza del tempo atmosferico e di come la luce naturale muti la percezione dell'opera stessa, anche laddove l'opera tenta di catturare l'irriproducibilità dell'attimo.

Paracadute come simbolo di unicità, del riuscire chiudere nello spazio la sfuggevolezza dell'istante che vola via, della sua irripetibilità, conducendo l'osservatore a soffermarsi sulla peculiare appartenenza delle sole cose che non puoi domare. Come il paracadute non ricrea mai una sua piega uguale a se stessa, così le linee che si creano e si mostrano nella tela del paracadute non ambiscono solamente a fermare l'istante, ma l'intero processo che le ha condotte alla meta finale, fedeli alle memorie della forma e dell'osservatore che sarà libero di intravederci ciò che la mente più liberamente gli suggerisce.

Un gesto che parte dal concreto, dalla materia, e inizia un processo di sottrazione cognitiva che porta l'oggetto a perdere la concretezza e lasciare che l'immagine si trasformi in un'astrazione spontanea ed intuitiva. In pochi gesti Wolf riesce a cogliere e fissare quel momento fragile e unico che avviene nell'oscillazione tra il figurativo e l'astratto, tra il fisico e l'etereo, tra la percezione collettiva e l'idealizzazione soggettiva.

Wolf rompe in qualche modo le regole del gioco non solo reinventano l'utilizzo di materiali, supporti e tecniche, ma sciogliendo il paradigma di sacralità dell'arte che può essere osservata ma mai toccata: le sue opere vanno vissute con approccio sinestetico, vanno osservate, ma anche annusate e toccate.

La mescolanza dei sensi data dalla leggerezza al tocco dei materiali, dai riflessi ricreati dalle vernici danzanti con la luce, dall'odore delle resine a contatto con i tessuti, dal ritmo costante del movimento delle pieghe, creano una melodia, come una canzone, di cui gioire con tutti i sensi.

Il confine tra pittura e scultura è molto spesso sottile, la sua pratica artistica si spinge a sperimentare ogni nuova forma a cui può dare vita un materiale: il paracadute e le relative parti sono ora supporto, ora soggetto, ora strumento per dipingere su carta.

Da sempre attratto da ciò che è destinato all'abbandono, lavora nella convinzione che i materiali di scarto, i rifiuti, o le rovine abbiano un approccio romantico nel trasformarsi in un'opera d'arte, rendendo ipnotico il momento in cui si relaziona con l'unicità e l'irriproducibilità del momento.